



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Filarmindo.

H O R, che ne l'Oriente
 S'apron l'aurate porte
 Al maritino Sole,
 Languido i sorgo, e desioso attēdo,
 Che spūti à gli occhi homai l'Alba d'Amo-
 Ma perche bramo in vano (re,
 Quanto sperar non lice?
 O se poteste udire,
 Ornamenti del monte amiche piante,
 La lugubre cagion del mio martir.
 Ben mi diresti poi,
 Se lo spūto, ch'è in voi,
 Fosse spūto loquace,
 Com'è spūto vinace,
 Mal fortunato amante
 Ah, non sperare il bene,
 Nato solo al languir nato à le pene.
 Non son'io FILARMINDO,
 Bersaglio di Fortuna,
 Pellegrin fuggitivo,
 De la mia Donna primo anzi del core?
 Sen pure (ahi lasso) e vino,



E viuo vita misera, e infelice
 Che due potensi affetti, Amore, e Tema,
 Con un tormento interno
 Fatti hanno il petto mio novello inferno.
 A questo da la doglia,
 Dal digiun, dal disagio,
 Trasfiglerao certo.
 Ministrano le fonti
 Non gradita bevanda.
 E la terra inimica li prepara,
 Per abhorrito cibo.
 L'herbe, ò de l'herbe le radici amare.
 S'aggiunge, che nel giorno,
 Quando più chiaro scorre
 Ne le strade del cielo il biondo Auriga,
 Allhor ch' altri procura,
 Vagheggiator de l'abbellito mondo
 Di mirar più la luce
 Per occultarmi io cerco
 Solitarie tenebre, antri riposti.
 Ne giunge più benigna
 Per me l'horrida notte,
 Che non fanno quest'occhi anzi nò ponno,
 Perche piangono ogn'hor, chiuder si al sonno.
 LAVRINDA (anima mia) deh s'in te fos-
 L'immaginar ti pur, che questo speco (se
 (Rifugio sol di fuggiue belue)
 e chiudesse in se colui,
 A cui donando il cor, togliesi il core.
 Sò ben, che per mirare
 Il sospirato amante,

Dura



Dura fune a' honore ,
O morso di vergogna ,
Sarian debile freno al corso alato
Di piede innamorato .
Dieci fiate il Sole
A l'aurato Monton premuto hà il dorso ,
Dal dì (memoria mesta)
Che di Messene uscìo
Laurinda mia, da me creduta figlia
Del Messenese Arenio ,
D'altre vergini belle ,
Compagna assai più bella .
Ed à me sembran pur quest'anni scorsi .
Anni, ò lustri non già secoli interi,
Io dico allhora appunto ,
Ch'arrivar queste vaghe
Fiamme d'amore, o un profondo rio
Tal'hora orgoglio accresce ,
Per improvisa pioggia al bel Paniso.
Quando elle si tronar subito cinte
Da turba sconosciuta
D'orgogliosi nemici ,
E così fur di crude mani e fiere
Dolenti prigioniere .
Hor come restai vivo
Allhor, ch'appieno intesi
Il miserando caso ,
Da chi fui presente, e c'hebbe poscia
O sorte più felice ,
O piante più fugaci
Che puote à tempo al disperato scampo

Tro-



Trovar furtiva strada;
 Ah, non seppi, infelice
 Oppresso da quel duol, ch' un' alma accora,
 Per non sempre morir, morire all' hora.
 Hor nel terren nemico
 Sonni condotto, solo
 Per rivedere (oime) l' amara Donna,
 Di potente Pastore in questa Arcadia
 Riconosciuta figlia.
 (Se da un fuggito Messenese il vero
 Intesi appien;) così lasciai la patria,
 Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,
 Da speranza allentato
 Di ritrouare altrui anzi me stesso,
 O di finire insieme
 E la vita, e la fame:
 Che s' io da l' inimico Arcade fossi
 Riconosciuto, e preso,
 Potrei pregar, ma in vano,
 Che legge (ah dura legge)
 Appresta al Messenese
 Prigion, ceppi, coltel, vendetta, e morte;
 Ma curo poco queste,
 E meno stimerei pene maggiori.
 „ Che l' amoroso spron rompe ogni freno,
 „ Ne fren ritiene un risoluto piede,
 „ E risoluto piè non mai s' arresta;
 Pur ch' io rineggia sol Laurinda mia,
 Pera, e ruini il mondo.
 O cielo, ò Amor cortese,
 Per quel dolor, ch' amando,
 E pian-



E piangendo e sperando
 Ugn'hor forza maggiore
 Miseramente acquista.
 Sian queste affettuose
 Calde preghiere mie, deh siano intese,
 Concede à gli occhi homai l'amata vista.
 Quella cara Laurinda,
 Fiamma, e desio del core.
 Tanto che almen le dica
 Parte del mio dolore;
 Tanto, che solo ascolti
 Queste parole queste,
 Che l'afflitto mio cor manderà fuori.
 Laurinda io t'amo ancora.
 Così benigno Nume
 Pur secondi il pensiero,
 Com'io n'attenderò l'occasione.
 Ma già s'inalza Febo, e più non face
 Ombra à la terra il monte,
 Ecco io ritorno al consueto albergo,
 Per fuggire (ahi fortuna)
 Altro mal, altro affanno,
 Nuovo duol, nuovo danno.

S C E N A S E C O N D A.

Vespilla, e Clori, Ninfe.

Ves. Così, Clori gentile, hor sai per prova,
 Come n'inganni Amore,
 Che se nel volto sol vezzoso il porti,
 Spira



1) Spira tutto dolcezza, e leggiadria,
 2) Ma se nel core imperioso il chiudi.
 3) Piomando gli occhi lagrime di sangue,
 4) Pieno di fiamme il sen sospira, e langue.
 Hoggi promesso Elfice hà pur Laurinda
 Al vecchio Coridone,
 Per Arminio suo figlio;
 Sfortunata fanciulla,
 Nel secondo terren del tuo desir
 Di speranza spargesti il puro seme.
 Hor per te sol germoglia
 Disperazione, e doglia.

COL. Sarà pur questo un' ameroso campo,
 Oue in pugna dolente
 Combatterà col fato
 Il mio casto desir, di fede armato.
 Sarò forse perdente;
 Ma dimmi; che può farsi,
 Oue il consiglio è di sua forza presso,
 L'aiuto in tempestivo?
 Non sai, cara Vespilla,
 Quello, che dir solean Tittiro, il saggio?
 1) Quando si spenda in vano ogni nostr' opra,
 2) Se vincer vuoi, la sofferenza adopra.
 VES. Son prudenti discorsi ò figlia, ò ninfa,
 1) S'amareggia la bocca,
 2) Se l'assenza la tocca;
 3) Credi occultare il duolo?
 4) Il foco Amor la doglia
 5) Scopronsi allhor, che tu colargli hai voglia
 Perche tace la lingua

Quel,



Quel, che palesa il volto?

Tu m'ami inutilmente ,

Se di me non ti fidi .

Clo. Cessi il pēsier di questo, e ben ch'io taccia

Il mio mal , non dolerti .

Debbo dunque gridar, qual for sennata ?

„ Chi tien giudicio sano

„ Tacito stassi, on' il rimedio è vano .

Ves. Vergine semplicetta, e pur si vede,

C'hai simile à l'età l'animo infermo ,

E qual'è mal sì grande

(Tranne la morte solo)

Che non habbia il rimedio .

Clo. L'amar senz'a speranza, e l'esser certo

O di vita dolente ,

O di morte in felice .

Ves. E chi di ciò t'accerta .

Clo. La mia contraria sorte ,

Le leggi, il mondo, il cielo .

Ves. O di perduta amante

Imprudenti parole ,

Tu sola sei che ti contrasti il bene ,

Ch'anidamente brami .

Clo. Io mi cōtrasto il bene? e come? V. Ascolta

Il pensier, che godrà del tuo Pastore

Più fortunata Ninfa ;

E' quell'acuto stral, che il cor ti punge .

(Ne puoi negarlo) hor dimmi ,

Come vuoi tu sanar questa ferita ,

Se non la scopri ? ò stolta ,

Brami il ben, ne lo cerchi ;

Temi



Temi il mal, ne lo fuggi,
Hor perche resti muta, e non rispondi?

Clo. Frà speranza, e timore
Irresoluta stommi, e bramo, e taccio;
Taccio, perche non spero
Bramo perche dispero.

Ma perche teme il cor già disperato?

O, perche non ricorre à la speranza,

Se per conforto mio sol questa auxora?

Ves. „ Dunque spera ch' Amore

„ Sol di speranza vive, e men tre spera

„ Ti mostri amante vera,

„ Che in disperato petto

„ Amor non hà ricetto.

Dimmi, non t'ama Arminio.

Clo. S' à gli occhi, s' à la bocca

Creder si può d'amante, Arminio m'ama.

Ves. Queste future nozze

Sono palesi à lui? note à Laurinda?

O ad ambidue celate?

Clo. Questa non sò. Ves. Procura

Tu da l'amante di saperlo ed io

Ne chiederò Laurinda, e sia mia cura

Ritrarne quanto basti.

Clo. Hor me ne vado.

Ves. „ Gionar mai sèpre, e volotario, e chieste,

„ Atto è di cor magnanimo, e gentile.

„ Ma dar soccorso à bisognoso amante,

„ Con ragion quistasi, che dee chiamarsi

„ (Come per eccellenza) opera eccelsa.

„ Che se necessità rende maggiore



La benefica gratia, e qual più grande
Necessità può ritrovarsi al mondo
Di quella d'un amante? ei manca in tutto
Di ben, d'ardir, di gioia, e solo abonda
Di passion, di gelosia, di pianto;
Ecco appunto Laurinda
Vaneggio, ò veggio pur? certo, che piange,
E nel pianto favella,
Trar mi voglio in disparte, ed ascoltarla.

S C E N A T E R Z A .

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

au. **I**nfelice Laurinda, eccoti spenta,
Che se rompi la fe, la fe t'uccide,
O se ti mostri remittente figlia,
Con doppio colpo il cor fere, e diuide
Vergogna, hor solo à tormentarti intenta.
Dunque che deggio far? chi mi consiglia?
Lasciarti, ò caro Amante?
Non obedirti, ò Padre?
Come lasciarti posso, ò Eilarmindo,
Se la tua cara rimembranza è solo
Conforto del martir, tregua del duolo?
Come Elfice non fia
Soggetta al tuo voler la voglia mia?
Così mancar di fede? oime non posse.
Così non obedire? oime non deggio,
S'è questo ancor mi sforza
Col diuino voler l'humana forza,

Costei



Ves. Costei per altro amor sospira e piange,
 Queste nozze vicine ?

Lau. O mio stato dolente .

Ves. Odo languida voce .

Lau. Che farò, sfortunata ?

Ves. Se' tu Laurinda? hoggi tu sposa, e piangi
 Nerine, la Nutrice ,

Forse detto t'haurà ciancie, e novelle,

Sol per burlarti, vezzosetta ascolta .

Quel, c'haurai poco duolo, è l'ago appunto

Co'l qual condisce il mel de le dolcezze

Amore, Ape ingegnosa,

Hor taci, e si consola .

Lau. Quel che parli non so, ma so ben dirti,

Che da cagion più interna

Nasce del pianto mio l'amaro fonte .

Così misera sono

(Mira s'io pianger deggio)

Che non voglio gioir, gioir potendo .

E non posso morir, morir volendo .

Ves. Il ciel hoggi m'aiuti

Con queste Ninfe disperate . In fatto

„ Dove non è l'età, non trovi il senno .

Lau. O fosti à parte solo

Del minimo dolor, che l'alma affligge,

Che m'haresti pietade ;

Doue insana mi accusi ,

Saggia mi lodaresti .

Ves. Dunque non mi celare

La cagion, perche prouvi

Questo nouo martire

Que-



Questo eccesso di doglia
Chi vuol coprire il male,
Non si palesa infermo.
au. Hor tu saprai sol questo.
Essere non vorrei
O Nata; ò Donna, ò Sposa;
E pur per mia sventura,
Solo di poter dir, Vespilla, parmi
Perche fui Donna, io nacqui al maritarmi.
Misera, il padre mio
A se stesso, à me stessa
Hammi hoggi tolta, e data
Di Coridone al Figlio.
es. Io t'intendo, sorella,
Tu se' d'amante proueduta, e piangi
Per le noiose nozze.
Ben'hai giusta ragion, misera Ninfa,
Di lamentarti, ah quanto
Hor prouo dentro me gli affanni tuoi.
Ma vaglia il ver, che d'improviso giunge
A me ben questo amor, che non conobbi
Giamaì Laurinda amante.
Ma quale è il tuo diletto? Sò che sai
(Come saggia, che sei) tacere, e fare.
au. Confesserò il mio foco,
Scoperta innamorata,
Ben negherò d'amare Arcade alcuno.
Ne ti caglia saper'altro, Vespilla,
Ch'odendo hor tu di miserando caso
Dolorosi successi,
Piangeresti al mio piante.

Pian-



Ves. Piangerò, mi dorrò de' tuoi martiri,
 Come Donna, che t'ami
 E forse ancor, porrei porger ti aiuto,
 Qual'amica fedele;
 Però non mi si asconda
 Quel che parli, tacendo.
 In quel, che posso e vaglio, eccomi pronta
 Se vuoi da me consiglio,
 Io m'apparecchio al dardo, e à l'essequir
 E vadane, che voglia.
 Se brami astutie ò inganni,
 Sarò machinatrice
 D'impensati accidenti;
 Snodarò, mentitrice,
 La lingua à i giuramenti;
 Parlerò, pregherò, sforzerò Elfice,
 Arminio, Coridon la Terra, e'l Mare,
 A te stà il comandare.

Lau. Vinta date mi chiamate.
 Ecco t'apro, e disferro
 Le custodite porte
 Del proposito fermo
 Di non scoprir giamai le mie sventure.
 Tu adopra la pietade intena ascolta.
 E quel che da me udrai, taci secreta,
 Sai pur (ma chi nol sà?) che nata appu
 Rapita fui da le nemiche mani
 De' Messenesi, e pargoletta infante,
 Frà le diuerse prede, anch'io fui preda.
 Così portata entro Messene, il cielo,
 Ch'incllemente m'essorfi al mio natale.

Sotto



Sotto apparente ben (lassa) mi fece
Onta maggiore. *Arenio*

Di Messene (non sò s'io dirmi deggia
O Cittadino, ò Padre)

Hauendo già perduto

La speranza, e il potere

Rimirar di se stesso

Ne' dolci figli il natural ritratto.

Non sì tosto mi vidde

Ne' bianchi lini inuolta,

Fanciulletta straniera, ed in felice,

Che chiestami à color, che m'inuolaro

(Dopo hauer dato il conuenuto prezzo)

M'accolse ne le braccia, e ne l'affetto,

E mi fece nutrir pietosamente,

Come sua propria figlia.

Ves. Ne l'infortunio, fusti

Ben fortunata preda.

Lau. Io crebbi, e lieta vissi un tempo ancora,

Quando ch'io fui cagione,

Che'l bel seren mi si cangiasse in pioggia.

Tenea vicino à le mie case albergo

Il generoso Alcasto ;

Frà primi Messenesi

Primo d'autorità, e di prudenza ;

Hor questi un figlio hauea,

Nomato Filarmindo (Ah nome, ah nome

O con qual'arte, ò come

Tieni, per tormentarmi,

Frà le bellezze tue nascoste l'armi)

Che di me, qual mi fossi,

Ar se



*Arse tacito amante,
Infin, che mi scoperse,
Con perigliosa proua,
Di non usato amor foco sublime.
Stassi fuor di Meffene antica selua,
Doue sovente suole irne cantando
Nobilissima schiera
Di pudiche Donzelle;
A disturbar, per gioco,
I solinghi riposi
De le timide fiere.
Accade un dì ch'io cacciatrice ancora,
Colà mi trassi, e Eilarmindo mio
Non fù lento à seguirmi.
Doppo gioconda caccia,
Io di smarrito can l'orme seguendo,
Caro à me sol, che solo il suo valore
Caro il faccia, per folto bosco errai
Buona pezza hor col corno, hor con la voce
Di Mormillo (ma in van) chiamando il no.
Così vagante in quelli ombrosi orrori, (ma
Il giovinetto amante
Pur mi seguì, timidamente audace.
Quando che d'improviso.
Doue inegual sentier stretto facea,
E non sicura strada à i passi fianchi,
Ecco venirmi incontro minaccioso
Leon che col gran corpo horribilmente
Tutto ingombrava il picciol calle, haueua
Le crespe giube inhorridite, e gl'occhi
Per crudeltà spiranti, e sangue, e morte.*

Ei



Ei desto dal larrar de cani arditì,
 Aprendo, irato, quelle fauci ingorde
 De la voraginosà, immonda bocca,
 Fremendo, mi seguia, per afferrarmi,
 Forse, perch'io gridando,
 Volsi il passo veloce, la mia vita
 Raccomandando solo al corso, al grido.
 Ma il magnanimo giovane, che in atto
 Di periglio mirarmi,
 Precipitoso venne,
 E con ferrata mazza
 A la fiera s'oppose, ed io fuggendo,
 Senza mai riuoltarmi, à gran fatica
 Del bosco uscì, che la più trita strada
 Mi fe' smarrir la tema, e Filarmindo
 (Che per sentier più corto
 Hauca precorsa la mia tarda uscita)
 Rimiro sanguinoso, ed anhelante;
 Che nel braccio, e nel fianco
 E da l'unghia, e dal dente
 Restò ferito: ei con sommessà voce,
 A me, che frà pietate, e frà timore,
 Seminaua restai,
 Languidamente disse.
 Già da quell'empio mostro
 Libera sei, Laurinda,
 Per virtù non già mia, ma in me d'Amore.
 E questo sangue, e queste
 Misere piaghe; sono
 De la vittoria mia, pompe funeste.
 Stringi tu le ferite
 Filarmindo.

B

Col



Col bianchissimo vel, che il sen ti copra,
 Verginella cortese,

Conserua questa vita a' tuoi comandi,
 Che nel versar del sangue in questo loco
 Mancami à poco, à poco.

Quì taegue, e vacillando il piede infermo,
 Cadeo, misero, in terra.

Ves. Pietosissimo caso.

Lau. Questo quel punto fu, cara Vespilla

Per cui (lassa) prouai

D'un'incognito affetto

L'occulta forza hor troppo nota à l'anima.

Così pietade all'hora

M'insegnò di trattar, con man tremante.

Quelle piaghe profonde,

Cui mentre col mio vel fasciando, stringo

La medema pietade

Punsemi il sen con raddeppiatì colpi.

E poscia à poco, à poco,

(Nè saprei dirvi come)

Prouai, misera, fatte nel mio core

Le piaghe di pietà, piaghe d'amore ;

A lui stagnato il sangue,

Risvegliati gli spiriti,

Poi dissi ; O Filarmino,

O'ra, confida, e spera,

Non mancherai aita

Da gli huomini, e dal Cielo.

Ed esso aprendo i languidetti lumi,

Doppo un lungo sospir, così rispose.

(O risposta, vai sempre,

T'ha



T'haurò nel core impressa)
Se piace forse à la mia stella fera
(O Laurinda coriense)
Darmi al giorno vital subita sera.
Lieto ben posso dire
Dolce, e caro, e il morire .
In ogni modo (ah! lasso)
S'io non morirò, già son di vita casto .
Saninsi pur al fin queste ferite ,
Ch'io più sarò ferito ,
E se non sia la voglia tua simile
A questa man gentile ,
Che risana, e conforta
Le mie gravi percosse
L'amorose punture ;
Onde il mio petto, invece
Del sangue che non s'arge ,
Conviene (hai duro cambio)
Frà i profondi sospiri, che l'anima esali,
Faransi inmedicabili, e mortali,
Ma tu , medica pia,
Se ti piace il mio bel, piacciati ancora
Sanar le piaghe tutte .
E se lo nieghi (oime) lascia ch'io mora .
Alma de l'anima mia
Odi quel, ch'io ti obbligo, e quanto i bramo,
Vn dolce sì la mia salute hor fia ,
Mi gradirai s'io t'amo ?
Quel sì rispondi solo
Ecco sanato il cor finito il duolo.
Co sì restai confusa



D'amore , e di vergogna all'hor , ch'ei tac-
C'hauendomi già scinto (que ;

Vn prezioso velo ,

Per far di quello al lacerato braccio

Molle, e grato sostegno,

Pareua, che la mano indebolita

Fosse à l'opra insensata .

Pur confusa, io soggiunsi ,

Con parole indistinte ,

Il sì, che da me brami ,

Sol questo fia , sì che d'arotti sempre

Quanto dar puote à singolare amico

Honestade amorosa ; amor pudico .

Ves. Parole cortesi,

Che consolate il core , essendo freno

Di traboccante brama .

Lau. Giunsero in questo Ninfe,

Che m'iuano cercando ,

Sì che non puote all'ora

Altro più replicarmi . In tanto ha uer de

Del mio scorso periglio ,

E de la morte de l'horribil fera

Narrato ogni successo ;

Laudaro Filarmindo ;

Ed à i Pastor concorsi ,

Fatto apprestare vn'adagiato seggio ;

Portar ne la città con lento passo

Il giouani piagato, ilquale in breue

(Non essendo mortal ferita in lui)

Risanato, trouò loco furtiuo ;

Oue poi ch'inesperta ,

Quel



Quel che temea la lingua, ordinar gli oc-
Non sì tosto io gridava, (chà
Con infocati sguardi,
Messaggieri del core; Ardo, ben mio;
Che l'accorto sembianze
Del vagheggiato Amante
Con raddoppiati rai
Rispondeva cortese; Ardo, ancor'io.
Così quì fù sentente
Chiesto e pregato assai, ma nulla fatto
Al fin l'anime legato
Con nodo più tenace, i giuramenti
De le promesse nozze,
Ei per segno di fede
Infrangibile, e pura
Portò mai sempre al collo
Quel drappo, che già fu del braccio offeso
Non importuna via,
Così porto ancor'io nel sen riposto
Questo, che fù suo dono,
Bellissimo Diamante;
Del seane principia
De le care mie pene
Memoria dolce, amara,
Hor lieta ancor vivea,
Quando fui ripigliata
Da i nostri, scorsi à depredar fin sotto
Quasi à Meßene, e conosciuta in tanta
Vera figlia d'Elfice; il resto poi
De la noie presenti
Lo sai, cara Vespilla,



Vorrei ne l'obedire esser fedele:

Ma s'al Padre obedisco,

Elarmindo io tradisco;

Che faresti, Vesputia?

Ves., Se non conferma il cor, taccia la lingua.

Io ti sò dir, ch'Arminio

Arde per altra Ninfa, e forse, come

Dispiaciuoli à te, dogliose à lui

Sono queste tue nozze.

Lau. Da la medesima sfera,

Che sollecita me, sarò sforzato

Al consentire, e pur saper douresti

Con qual terror, se uero Padre, imperti.

Ves. Come temi vaneggi;

Tu sei spedita, e in vano.

Lau. Cerchi consiglio, che non val consiglio

In disperato caso.

Horsù dunque potrai

Ad Elfice, obedir. Lau. Ne vorrei questo.

Ves. Nega di maritarti;

Lau. E questo meno,

Ves. E che? vorresti mai

Compiacere à te stessa,

No dispiacere al Padre?

Lau. Io son così confusa.

Che di quel, ch'io vorrei

Con me questa discordo;

Ma consigliami tu, che far mi deggia.

Ves. Vedi che ci cadesti? Hor meco vieni

A ritrouar la figlia di Selvaggio;

Lau. Clori? e perche? Ves. Vien, vieni,

Ne ricercar più oltre.

SCE.



S C E N A Q V A R T A.

Elfice, e Coridone Pastori.

Elfice, **A** Chi chiede la pace, aperto sempre
 porger si dè l'orecchio, che nò toglie
 Il far pace l'honor (pur, che deposte,
 Con generoso ardir sian l'ire, e l'armi)
 Nemici antichi i Messenesi sono
 Di questa nostra Arcadia, e frà noi spesso
 Seguirono incendi, e morti, hor ne la aperte
 Fiere battaglie; ed hor per gli empj furti:
 Onde cotanto inconsolabilmente
 Sonar le Valli, e rimbombano i Monti
 Di gemiti paterni, e ben lo sai
 (O Coridon) che di rapito Infante
 Piangesti il duro caso, come pianse
 L'acerba sorte anch'io d'unica figlia.
 Ma il Ciel ne diè favor tu figlio novo
 Poscia acquistasti e già dieci anni sono,
 Ch'io ribebbi Laurinda. Hor chiede pace
 Questo nemico altier. Per questo hor giurati
 I Messenesi Ambasciatori sono.
 La pace lodo, che di vecchia guerra
 L'infruttuoso fine incerto penda.
 Vinca l'Arcade pure, o il Messenese,
 Che la vittoria sia perdita, e danno;
 Pari l'ingiurie sono, e indarno cerca
 Di ritrovare in represso ingegno
 Leggitimo principio, o cagion ferma



*Al gran moto de l'armi ,
Che sossopra volta l' Arcadia spesso .
Tu di ciò, che ne senta .*

Cho. *Io già non biasmo*

*La pace, che nel dir canto m'ombreggi :
Pur quando poi (dura memoria, e trista)
Mi souvien del mio figlio, e che senz'altro
In vile seruitù vive infelice ;
Se il peccer non mancasse à queste membra
D'anni già carche, come abonda solo
Impotente il desio de la vendetta ;
Altro consiglierei; quel, che non puote
La mano oprar, lo scopre almen la lingua .
A te giusta cagion non sembran forse
Di guerreggiar con ostinata forza
Quelle barbare offese di Messene ?
Pocoridico , e taccio molto i figli
Rubbar fin da le mamme, e da le braccia
De le Nutrici; e le Nutrici (ahi fieri)
Privar di vita ancor? nè molto lungi
Andrò per testimonio, ecco il meschino
Padre di figlio più meschino assai,
Io son quel Coridone, a cui rapito
Fù lattante Bambin da i Messenesi,
Il primo Arminio mio,
Per la cui rimembranza ancor nomai
Arminio un'altro figlio, unico ramo
De l'arido mio tronco , e posso dirlo
Tuo figlio ancor, se con sì nobil prezzo ,
Com'è il caro thesor d'honesta figlia
Per genere l'hai compro. Hor questi iniqui,
Che*



Che mi tolsero Arminio, la Nutrice
 (Così ferigni son) suonar col ferro.
 Lasso, il figlio perdi, perdendo seco
 A scesane le fascie
 Per virtude eccellente
 Nobilissima gemma, in cui vedeasi
 Sculto da saggia mano Amore ignudo.
 Se queste ingiurie adunque più la pace
 Chiedono, che la guerra, Elfice il dica.
 Ben che solo adeguasti (o fortunato)
 Con la rapina il furto ; A te Laurinda
 Inuolato bambina ; e tu Laurinda
 Al nemico Ladron togliesti adulta.
 Forse troppo dirò (scusami Elfice)

31. Recuperato il nostro, o nulla, o poco
 32. De la perdita altrui par, ch'è noi caglia
 Elf., Coridon, Coridon, biasmar la pace
 33. E d'animo incomposto, e segno mostra
 34. Di cor perverso, e d'inquiete mente.
 Ma vedi. Questa barba, cui rimiri
 Canuta per l'etade, ah non t'affida,
 E creder puoi, che è rihavuta figlia
 Contra il commune ben la lingua fonda :
 Mal credi, se ciò credi, e mal conosci
 Elfice. Odami il ciel, cui chiamo, e giuro,
 Ch'io ben consiglio (inquanto dar consiglio
 Può ne' moti del Mondo humana lingua)
 Fosse Laurinda serua, e non tua Nuora,
 Che l'istesso dirai. Brami la gloria,
 E l'utile d'Arcadia? ama la pace.

Cor. 35. Seme di guerra è un'imperfetta pace.



Elf. Dunque procuriam noi, che sia perfetta.

Cor. E come? crederem forse al Nemico?

Elf. Si può sperar, fatta la pace, Amico.

Cor. Dicesi pensar che per suo ben si moua.

Elf. Sia pur suo ben, mentre non noccia à noi,

Cor. Come potrem già mai viver sicuri?

Elf. ,, Due pegni son la Fede, e il Giuramento.

Cor. ,, Princ di fe, spargiuro è l'Interesse.

Elf. ,, Il ciel diffende l'innocenza, e'l giusto.

Cor. Al fin non posso dir, facciasi pace.

Elf. Deb fauilli il dover, taccia lo sdegno.

Cor. L'hauer perduto un Figlio è gran ferita.

Elf. Prudenza sana ogni sinistro colpo.

Cor. ,, Quando punge il doler non si consiglia.

Elf. ,, Pur col consiglio ogni gran mal si vince.

Cor. ,, Nò deggio lodar q'l, ch' à menò piaccia.

Elf. ,, Ne lo deni blasmar, se à gli altri gusta.

Cor. lo taccio e mi restringo; Hor mi perdona.

Che l'amor di quel figlio, in cui perdei

Il proprio sangue mio, fero la lingua

Molio loquace e di souerchio ardita.

Tronca per tu di queste risse il filo,

Fà pace, ò regna ancor, come à te piace,

Che ne le perigliose imprese è sempre,

Quasi parer commune il tuo consiglio.

Elf. Eccedi tu in lodarmi, à tanto honore

Non sale il merto mio, c'humil soggetto

Lo son; ma s'altri forse in me rimira

Parte degna di lode altro non vede,

Che in povero poter ricco desio

Del riposo d'Arcadia. Infonda il cielo.

Ne



Ne la menze di noi l'utal commune;
 Snodi la lingua al maggior huopo, o sia
 Del bene vniuersale autor benigno.
 Risponderem richiesti. Hor fà, che meni
 Arminio tuo la mia Laurinda al Tempio
 (Com'è costume) e sia tutta coperta
 Del bianchissimo lino, ch'iuì sciorre
 Con la velata man del casto cinto,
 Don'ella i puri nodi,
 E così dar la Fede
 D'amor, di pudicitia, al caro Sposo.
 Che poi la riconduce
 Nel modo istesso à le paterne case,
 Oue la scopre occultamente, e ceglie
 I dolcissimi frutti
 Di bramato Himeneo.
 Cor. Questo è sol mio pensiero, e mio contento,
 Sia pur quando à te piaccia.

CHORO DI PASTORI.

Quãdo fia mai, che in queste piagge amene
 Guidi sicuro il gregge al prato, al fonte
 Vezzosa Pastorella?
 Ah, che l'empie catene
 Del nemico crudele,
 A i nostri danni pronte,
 Fanno d'un rio timor l'anima ancilla.
 Quai non s'odon querele?
 Amara è ogni dolcezza,
 E mista ogni allegrezza,



11 Nulla conforta, ò piacere,

12 Senza la Pace.

Quando fia mai ch' in questa opaca selva

Non s' oda risonar voce molesta,

Fuggi i nemici rei?

Allhor, chi si rinse lava,

Chi lascia il gregge errante;

Altri con voce mesta

S' ode invocar, fuggendo huomini, e Dei.

Frà miserie cotante

13 Ogni contento è noia;

14 E' il gioir senza gioia,

15 Quasi la vita spiace

16 Senza la Pace.

Quando fia mai, che in questi prati herbosei

Menti cantando, leggiadretti balli

Choro di Ninfe altero?

O perduti riposi,

O memoria dolente,

De' nostri antichi falli

Flagello miserabil, e severo ..

Sol d'intorno si sente

Suon d'interrotti lai,

Voci d'interni guai,

Ciascun piange, ò si tace,

Senza la Pace.

Quando fia mai, ch' in questo ombroso bosco

Illeso cacciator la rete spieghi

A le fiere, e gli augelli?

Amarissimo tosco,

Ch' ogni dolce annuoleni,

EUROTO



Furore hostil, che nieghi
Tranquilla vita à noi, già vecchi imbelli,
Non fia, chi ti raffreni?

Ah, no, ch'ogni difesa
E maggior nostra offesa,
Ch'Arcadia si disface,
Senza la Pace.

La speme hor sol n'avanza,
Conforto estremo, e solo
A i miseri nel duolo.
O Ciel, non sia fallace,
Donaci Pace.

